

## **COD. 425**

Ultimo esame della giornata: fatto. Aspetto con ansia che Anna, l'infermiera, mi chiami per un controllo o che semplicemente passi a somministrarmi le medicine. Qui è una noia mortale e se non fosse per i medici e le infermiere che ogni ora vengono a controllare il mio stato di salute, penso che morirei di noia. Non che sia uno spasso essere continuamente visitata, ma perlomeno sono in compagnia. I miei genitori ormai vengono a trovarmi solo una volta a settimana e per pochi minuti. Prima, quando mi fu diagnosticata la SLA, erano qui notte e giorno, adesso sembra si siano rassegnati a tutto questo. Da una parte sono contenta, non deve essere stato facile per loro tornare dal lavoro e venire qui di corsa e viceversa, per un intero anno. Dall'altra parte credo che a volte dimentichino che sono continuamente da sola e che la SLA non è infettiva...

Ci sono altre ragazze della mia età qui, ma sono sempre in compagnia di genitori e amici. Che cosa dovrei fare? Presentarmi in camera loro nel bel mezzo di una chiacchierata di famiglia e dire "Ehi ciao, come va? Sono la ragazza della porta accanto, mi chiedevo se poteste darmi un po' di calore familiare che tanto mi serve". Non credo che sarebbe il caso; oppure irrompere nella camera di fronte dove ci sta un ragazzo carino, magari mentre è con la fidanzata, e chiederle "Scusa, potresti prestarmi il tuo ragazzo per qualche ora? Niente di serio, voglio solo capire che gusto ci sia a stare attaccati come cozze tutto il santo giorno". Davvero, a volte mi chiedo se quei due facciano anche altro. Che poi, lo farei davvero se non avessi questo stupido problema con la lettera erre. Da quando ho la SLA mi riesce difficile pronunciarla. I dottori dicono sia normale avere questo tipo di difficoltà e che ce ne sono anche di peggiori. Poiché non mi va proprio di far vedere che la malattia sta prendendo il sopravvento su di me cerco in tutti i modi di eliminare l'uso di quella dannata lettera.

Per ora mi limito a sbirciare il via vai di gente che c'è durante l'orario delle visite dalla piccola finestrella sulla mia porta. Mi sento ridicola? Sì, direi di sì, ma non ho altro di meglio da fare. Oh, ecco la fidanzata del ragazzo di fronte, più truccata del solito. Non credo di averla mai vista al naturale. Che motivo ha di truccarsi così tanto, deve piacere al suo ragazzo? Se stanno insieme vuol dire che la trova già bella, o no? Non credo che l'abbia vista sempre e solo con tre chili di trucco o

con quelle canotte super aderenti e le minigonne di jeans attillate, che lasciano poco spazio all'immaginazione. Insomma, se sei bella sei bella, anche in pigiama.

Io non sono bella, ma ho un assortimento di pigiama da fare invidia. Quello con sopra un coniglietto blu, intento a mangiare una carota; quello con la mucca che dice "buongiorno"; quello con le coccinelle; pulcini; cavalli... ho tutti gli animali della fattoria questo è sicuro. Né ho solo uno a tinta unita, tutto verde, non mi piace per niente. Lo metto solo quando tutti gli altri sono a lavare, cosa che capita spesso dal momento che non indosso altro al di fuori del pigiama qui in ospedale. Mentre sono concentrata a farmi gli affari degli altri vedo passare per il corridoio un ragazzo che non avevo mai visto prima. Di chi sarà amico/fidanzato/cugino/fratello?

Osserva con attenzione i numeri delle stanze. Bene! Non mi sono persa niente, non è mai stato qui prima d'ora.

"Ventisette!" esclama avvicinandosi alla mia camera. Cosa? Ventisette cosa? Chi è questo ragazzo e cosa vuole dalla mia stanza?

Mentre penso a tutta una serie di motivi mi affretto ad allontanarmi da dietro la porta. Chiunque esso sia, non voglio fargli credere che io sia pazza o impicciona.

La porta si apre e da dietro fa capolino il misterioso ragazzo, timidamente, come a voler dire "disturbo?".

Disturbi sì, non so nemmeno chi sei.

Appena incrocia il mio sguardo confuso il ragazzo spalanca gli occhi e d'istinto pronuncia la parola "nonna?".

- Ok, non so chi tu sia, ma di sicu..., cioè, io non sono tua nonna. Non sono la nonna di nessuno- ribatto io seccata.
- Scusami tanto, credo proprio di aver sbagliato stanza- dice lui mortificato e con lo sguardo fisso sul pavimento.

Mi rendo conto che all'inizio sono stata un po' brusca, così decido di rendermi utile.

- Che stanza vuoi?- gli chiedo.

Estrae un foglietto di carta stropicciato dalla tasca e lo tira leggermente ai lati per farlo tornare rettangolare. "Stanza 27-reparto numero 3".

- Ecco svelato il miste..., emh, la confusione. Vedi questo?- dico indicando il numero tre sul foglietto, - è un otto un po'...- ci impiego una vita a trovare un vocabolo che non contenga la lettera erre e che possa andare bene, -fatto velocemente- aggiungo.
- Grazie mille, mi hai salvato la vita. Questo posto è immenso ci avrei impiegato un'eternità a trovare mia nonna-
- Di niente. Adesso va da lei o si chiede dove sei-

“Si chiede dove sei”, perfetto, penserà che io sia stupida.

- Vado subito!- esclama, - le racconterò di te se non ti dispiace-
- Di me?- chiedo io perplessa. Che cosa le dirà? Che non so parlare?
- Sì, di te. Le dirò che ho incontrato una ragazza tanto gentile quanto carina e che n'è valsa la pena che ieri si sia rotta la gamba ballando il twist con mio nonno- dice lui ironicamente.

Cerco di trattenermi per non scoppiare a ridere. Non ho esattamente la classica risatina da ragazza.

Quando rido sembro un elefante con la tosse, non sarebbe il caso.

- È stato bello conoscerti- aggiunge lui.
- Lo penso anch'io- rispondo.

Esce dalla stanza. Sono un misto tra felicità, vergogna e stupore. Felicità perché mi è piaciuto parlare con quel ragazzo, di cui non conosco nemmeno il nome; vergogna per tutte le cose sgrammaticate che ho detto; stupore, perché per tutto il tempo, mentre lui mi guardava, ho pensato “perché diamine ho addosso il pigiama verde proprio oggi?”.

Mando un messaggio a mia madre. È solo venerdì, ma nel tardo pomeriggio lei e papà verranno per la loro “visita obbligata”, poiché nel fine settimana saranno impegnati in una conferenza o qualcosa del genere. Sarà anche brutto da dire, ma ogni volta che vengono a trovarmi sembra mi stiano facendo un favore. Mio padre dice che sono sempre aggiornati sul mio stato di salute. È vero, ma questo non significa sapere come mi sento realmente.

Ed eccoli entrare, precisi come un orologio svizzero.

La mamma mi ha portato quello che avevo chiesto nel messaggio.

Fanno sempre le stesse domande, al punto che ormai rispondo in modo quasi meccanico.

Stavolta però ne arriva una a sorpresa e mi tocca connettere il cervello alla lingua prima di rispondere.

- Come mai questo bisogno improvviso di vestiti e trucchi?- chiede mia madre.
- Così- taglio corto io,
- Dai! Ho bisogno di una risposta più convincente. Sai, ho avuto la tua età anch'io. C'è un ragazzo per caso?-

A quella domanda mi sciolgo, non posso vedermi, ma sono sicura che la mia faccia sia passata da bianco pallido a rosso pomodoro. Mentre faccio per rispondere mio padre m'interrompe.

- Oh, sono le sei e venti minuti esatti. Dobbiamo sbrigarci se non vogliamo perdere il treno. Sai tesoro, abbiamo un meeting import...-
- Sì, lo so papà- lo interrompo io.

Mi danno un bacio sulla guancia e vanno via. Precisi come un orologio svizzero.

Quando sono sul punto di abbandonarmi ad un sonno profondo, poco dopo aver salutato i miei genitori, qualcuno bussa alla porta. Probabilmente Anna, ma non ho medicine da prendere a quest'ora.

- Avanti!- strillo.

Un tuffo al cuore, una sensazione strana, ma bella. Sorrido, senza volerlo. La classica sensazione di quando si è sorpresi, ma con qualcosa di diverso, qualcosa in più. Come se fossi piacevolmente sorpresa. È il ragazzo di ieri.

- Ciao. Sono venuto a salutarti. Mi sono reso conto che ieri dopo aver fatto irruzione nella tua stanza non mi sono nemmeno presentato. Che maleducato! Mi chiamo Federico, piacere- dice porgendomi la mano.
- Valentina- dico io affrettandomi a stringerla.

Pazzesco! Perché si presenta qui ogni volta che sono in condizioni deplorable? Dovrò chiedergli di avvisare se mai avesse ancora intenzione di passare a trovarmi.

- Parlami un po' di te- continua lui.
- Non c'è molto da...- gesticolo con le mani sperando che questo lo distraiga e mi dia il tempo di trovare un verbo che non finisca in are, ere o ire. Praticamente impossibile.

- Da?- incalza lui.
- Sono qui, no? Ciò significa che non faccio molto-
- Capisco. Beh, sai cosa ti dico? Ci penso io a farti divertire un po' -

Scoppio a ridere.

- Dico sul serio. Domani verrò a trovarti e faremo tutto quello che vuoi. Ora però devo scappare, la nonna mi ha chiesto di portarle l'ultimo numero di "Passione cucito" e se non mi presento da lei nei prossimi cinque minuti indice uno stato d'allerta-

Esce dalla stanza senza nemmeno darmi il tempo di rispondere. Per fortuna ho chiesto a mia madre vestiti e trucchi. Sapevo che mi sarebbero serviti.

Non so esattamente quando verrà, perciò, inizio a prepararmi un'ora prima dell'orario delle visite. Mentre sono intenta a truccarmi mi rendo conto che non sono molto brava. Rifaccio il trucco tre volte prima di rassegnarmi del tutto. Meglio essere struccata che assomigliare ad un clown.

Mi affaccio alla finestra aspettando che arrivi. Seduta su una panchina vedo la fidanzata del ragazzo della stanza di fronte che aspetta di poter entrare a fargli visita.

Ad un tratto tira fuori dalla borsa uno specchietto glitterato e mette a posto il trucco.

Lampo di genio!

Mi rendo conto di non conoscerla e che chiedendole di truccarmi sembrerei una pazza, ma non ho altro modo.

Esco dalla stanza e mi precipito a prendere l'ascensore. Arrivo nel giardino e le vado in contro.

- Ciao. Scusa, so che non ci conosciamo, ma mi chiedevo se potessi aiutarmi...-. Senza finire la frase le porgo una pochette piena di trucchi.

- Certo- risponde lei senza la minima esitazione.

Dopo pochi minuti tira fuori il suo specchietto e lo apre in direzione del mio volto.

- È bellissimo- dico.
- Grazie! Sono contenta che ti piaccia. Allora, come mai questa voglia di farti carina? C'è per caso un ragazzo?- risponde lei.
- In effetti sì. È molto bello ed io sono sempre così sciatta-

- Ti capisco- dice facendomi l'occholino - è normale voler apparire bella per il proprio ragazzo-
- No, non è il mio... lo conosco appena- intervengo io.
- Allora vuol dire che ti piace e che vuoi fare colpo su di lui-

Sentendo quelle parole mi viene da sorridere. È vero, un po' mi piace, altrimenti perché m'importerebbe del mio aspetto quando sono con lui.

- Adesso però dobbiamo trovare un vestito carino da mettere- dice lei riportando la mia mente sulla terraferma – hai qualcosa?-
- Vieni con me-

Dopo un'attenta analisi al mio armadio finalmente Alessia, così si chiama, tira fuori qualcosa.

- Questo è perfetto!- dice alzando in aria un vestitino.

È azzurro, a mezza manica, un po' troppo corto per i miei gusti, appena sopra le ginocchia. Non lo avevo mai visto, non è mio. Mi accorgo che ha ancora l'etichetta. Deve averlo comprato mia madre dopo aver ricevuto il mio messaggio, avrà pensato che i miei vestiti non sono esattamente molto sexy.

- Sei perfetta!- esclama Alessia non appena esco dal bagno con indosso il vestito – il mio compito qui è finito-
- Sei stata gentilissima- le dico.
- L'ho fatto volentieri, però domani voglio i dettagli-
- Scambio equo- rispondo io mettendomi a ridere.

Alessia esce dalla camera. Rimango da sola e sono nervosa. Mi guardo allo specchio mille volte, sto benissimo, ma non voglio fargli credere che mi sia conciata così per lui.

Magari mi strucco e metto il pigiama. Come lo spiego perché sono truccata?

Bussano alla porta. Troppo tardi!

Appena apre la porta rimane immobile a fissarmi. Mi sento così stupida.

- Sei bellissima- dice lui.

Io non dico nulla, un po' perché non mi viene nessuna parola di ringraziamento che non sia grazie, un po' perché lui è mille volte più bello di me. Alto, ma non troppo, pelle liscia e perfetta,

di un colore simile alla sabbia, che s'intona perfettamente al nero dei capelli e al verde degli occhi. Solo una cicatrice appena sotto l'occhio destro rovina quella perfezione, ma gli conferisce un qualcosa di selvaggio. Persino le cicatrici stanno bene su di lui.

Entra nella stanza e dalle tasche dei jeans tira fuori due blocchi di foglietti.

- Oggi giocheremo ad obbligo o verità con delle domande e degli obblighi scritti da me!- esclama alzando prima un blocco poi l'altro.

L'inizio procede bene, tutte domande facili e che ci hanno permesso di conoscerci meglio, ora so che adora correre in moto e leggere fumetti.

“TI PIACE QUALCUNO?”, ottimo! Proprio a me doveva capitare la domanda difficile.

- Emhh io passo- dico dopo aver letto la domanda ad alta voce.
- Quindi obbligo?- risponde lui.
- Obbligo- replico, pescando per la prima volta dal blocchetto degli obblighi.

“BACIAMI”. Ha davvero scritto baciami in uno degli obblighi?

- Beh, cosa c'è scritto?- chiede.
- Passo anche questo- rispondo io. Sono convinta che questi obblighi siano stati scritti precedentemente per un'altra occasione e che non abbia la minima voglia di baciare me, quindi per risparmiargli la sofferenza ne pesco un altro.

“BACIAMI ANCORA”.

Lo guardo perplessa aspettandomi una sua reazione, ma lui niente.

Prendo tutti i bigliettini e inizio a leggerli uno ad uno. Tutti uguali...

- Vuoi passarli tutti?- mi chiede – guarda che si chiama barare-

Si avvicina lentamente a me. Io rimango immobile. Non che non voglia baciarlo, anzi, il problema è che non ho idea di come si faccia. Così in quelli che sono stati i secondi più belli, ma anche più interminabili della mia vita, lascio fare a lui.

E di colpo le sue labbra sulle mie. Qualcosa di indescrivibile. Il cuore mi batte talmente forte che potrei morire e per una malata di SLA, morire per qualcosa che non è la SLA, è abbastanza buffo.

Mi sorride teneramente guardandomi negli occhi e faccio lo stesso anch'io.

- Sai, sarà anche prematuro ma... ti amo- dice lui.

- Ti amo anch'io- rispondo.

Le parole mi escono dalla bocca in modo del tutto naturale e sono contenta che il “ti amo” non contenga la erre.

Non sono mai stata così felice. Essere innamorata è una sensazione stupenda. Per la prima volta in vita mia l'unico pensiero non è la malattia. Ormai è tardi e ci diamo appuntamento per il giorno dopo alle cinque in punto. Per tutta la notte non riesco a chiudere occhio. Non vedo l'ora di rivederlo.

17:30... è in ritardo, ne approfitto per sistemare i capelli. La porta finalmente si apre, ma non è lui.

Un'anziana signora sulla sedia a rotelle accompagnata da un'infermiera entra nella mia stanza.

- Valentina?- chiede.

- Sì?- rispondo io perplessa.

Nota che ha una gamba ingessata e un maglione di lana fatto probabilmente a mano e capisco che si tratta della nonna di Federico. Ad un tratto la signora scoppia in lacrime e con un filo di voce dice “sai quanto amava correre in moto”. Esce dalla stanza accompagnata dall'infermiera ed io rimango sola.

Una sofferenza così straziante che in confronto i dolori alle articolazioni provocati dalla SLA non sono nulla e, per la prima volta, non ho paura di morire.

Io voglio morire.